

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio  
**PROCESSO ALLA FIAT**  
in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**26**  
domenica 30 dicembre 2007

**Unità**  
**10**  
**COMMENTI**

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio  
**PROCESSO ALLA FIAT**  
in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**Cara Unità**

**La difficile battaglia contro l'anoressia**

Cara Unità, gli studi presentati nel congresso annuale della Eating Disorders Research Society e trattati nell'articolo di Paola Cicerone di lunedì scorso, forniscono a mio avviso un deludente quanto sconcertante quadro. Il termine anoressia deriva dal greco *an oressis* che significa mancanza di desiderio e nello specifico, mancanza di desiderio alimentare. Ma nel villaggio globale urbanizzato sono presenti molteplici casi di anoressie, mancanza di desiderio culturale, di desiderio relazionale, di desiderio sociale, di sano desiderio sessuale, tutti indicatori di una società spenta senza valori se non il denaro. La psicoterapia comportamentale non può trattare l'anoressia alimentare, cercando di ri-

stabilire un rapporto ottimale con il cibo, avulsa dal contesto della presenza delle altre mancanze di desiderio. È l'attuale modello urbano di società e del finto ed effimero benessere che deve essere messo in discussione. Dare valore alle idee, alla vita nostra e degli altri come momento magico e irripetibile, alla persona quale essere e non come Homo economicus destinato all'aver. Se l'Africa nera non è ancora stata contaminata da tali patologie le cause sono facilmente individuabili ma non così facilmente esportabili verso di noi!

Affrontare la complessità dell'esistenza nella nostra società di persone anoressiche che ritengo siano la maggioranza di noi, i timidi, gli umili, i fragili, con gli studi degli aspetti biologici e genetici o addirittura con terapie farmacologiche mi sembra un esercizio totalmente inutile.

Antonio Tagliaferri, Piacenza

**Troppe critiche, invece questo governo sta facendo bene**

Caro direttore, sono una cittadina italiana che svolge la professione di insegnante (Matematica e Fisica in una scuola superiore statale ad Asti) con un passato di impiegata di banca (12 anni alla Bnl Genova) insomma una cittadina qualunque ma che conosce

il mondo del lavoro e la società nella sua eterogeneità: dall'alta borghesia (quando lavoravo alla Bnl ero all'ufficio titoli borsa) ai ceti medio bassi (l'utenza della scuola pubblica come si sa è variegata). Vorrei far riflettere quanti, trascinati da una campagna mediatica indegna gridano insieme a Berlusconi: «Mandiamo a casa Prodi». Significherebbe tornare a elezioni (che costano o no?), risorbirci i faccia a faccia, le lamentazioni sui bavagli della par condicio... per tornare ad una alleanza che fa acqua da tutte le parti e che in cinque anni con maggioranze nette alla Camera e al Senato non ha concluso nulla di buono.

Invece questa maggioranza di cose buone (che i media non solo non esaltano ma oscurano) ne ha fatte e ne sta facendo tante (si pensi ad esempio alla scuola pubblica che il precedente governo aveva cercato in ogni modo di indebolire). Ora io mi chiedo: si può dare credito ad un Senatore che cita misteriosi sondaggi (consensi al 25%) e non accetta che comunque il governo in carica è stato eletto dal popolo italiano? Ma questi sondaggi dove sono stati fatti? Ad Arcore a casa Berlusconi?

Vorrei concludere con le intercettazioni fra Saccà e Berlusconi che hanno fatto gridare allo scandalo perché sono avvenute e non per quello che esse hanno rivelato. Ma ci rendiamo conto? Una telecamera

posta in una banca fotografa un rapinatore in azione: è uno scandalo forse? Io non ravviso alcuna differenza fra queste due situazioni. La trasparenza di un uomo politico che aspira al governo del Paese dovrebbe essere assoluta a prova di qualunque intercettazione.

Giulia Numa, Asti

**Dini non può cancellare la volontà degli elettori**

Siamo elettrici del centro-sinistra e ci riconosciamo completamente in quanto scritto nella lettera del sig. Gandolfi a proposito del comportamento eccessivamente disinvolto e irresponsabile del sig. Dini. Vorremmo ricordare che Romano Prodi ha ricevuto l'investitura di leader della coalizione di centro sinistra da ben quattro milioni e mezzo di elettori, che hanno votato per lui nelle primarie del 2005 e che il sig. Dini si è presentato alle elezioni politiche ed è stato votato, con i voti degli elettori di centro-sinistra, perché facente parte della coalizione. Ci sembra molto grave che il sig. Dini non tenga minimamente in considerazione la volontà degli elettori e pretenda di non sottostare più al vincolo di coalizione, mettendo a repentaglio, con il suo atteggiamento ricattatorio, la tenuta della maggioranza. Ci sembrerebbe onesto da parte sua di

mettersi dal Parlamento, lasciando il posto a una persona più responsabile ed attenta al bene del Paese.

Giovanna Zoccoli, Simona Tonna, Donatella Ghini, Raffaella Selleri

**Addio Peppino Marotto: uccidere un poeta è un brutto segno dei tempi**

I compagni della Lega di Cultura di Piadena esprimono tutta la loro solidarietà ai familiari e ai compagni di Orgosolo per l'assassinio del poeta tenore e sindacalista Peppino Marotto. Lo ricordiamo come compagno e educatore che ci ha accompagnato a conoscere Orgosolo e la Sardegna, i suoi canti e le sue poesie, sempre alla ricerca di pace e di un vivere migliore per tutti i lavoratori. I suoi canti li ha portati fuori da Orgosolo in altri paesi e città. Attraverso lui abbiamo goduto dell'ospitalità e della generosità del popolo orgolese. Uccidere un poeta è un brutto segno dei tempi.

Peppino ci mancherà. Noi ci stringiamo nel tuo ricordo.

I compagni della Lega di Cultura di Piadena unitamente a Vittoria e Giacomo Coggiola

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

**Chi ha ucciso Benazir**

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

**N**aturalmente, stanti gli infantili servizi dei media su questa tremenda tragedia - e per quanto corrotta possa essere stata Benazir Bhutto, non v'è dubbio che quella coraggiosa signora è stata una vera martire - non c'è da sorprendersi se per spiegare la carneficina di Rawalpindi si faccia ricorso alla solita favoletta del "bene contro il male". Guardando giovedì scorso la Bbc o la Cnn, chi avrebbe mai potuto immaginare che i due fratelli di Benazir, Murtaza e Shahnawaz, nel 1981 dirottarono un aereo di linea pakistano e lo fecero atterrare a Kabul dove Murtaza chiese la liberazione dei prigionieri politici in Pakistan. In quella circostanza fu ucciso un ufficiale dell'esercito che si trovava sull'aereo. A bordo dell'aereo c'erano degli americani - ed è probabilmente questa la ragione per cui i prigionieri furono immediatamente rilasciati. Appena qualche giorno fa - grazie

ad uno dei più straordinari (ma come al solito ignorati) scoop dell'anno - Tariq Ali ha pubblicato una brillante analisi della corruzione del Pakistan (e della Bhutto) sulla *London Review of Books*, incentrata su Benazir e intitolata: «Figlia dell'Occidente». L'articolo era sulla mia scrivania proprio mentre Benazir Bhutto veniva assassinata a Rawalpindi. Verso la fine del suo pezzo, Tariq Ali si sofferma a lungo sul successivo assassinio di Murtaza Bhutto ad opera della polizia nei pressi della sua abitazione all'epoca in cui Benazir era primo ministro - e all'epoca in cui Benazir era furibonda con Murtaza che chiedeva il ritorno agli autentici valori del Partito Popolare pakistano e condannava Benazir per aver affidato al marito l'incarico di ministro dell'Industria, un incarico particolarmente remunerativo. In un passaggio che sembra scritto dopo l'assassinio di Benazir Bhutto, Tariq Ali scrive: «il proiettile fatale era stato sparato a bruciapelo. La trappola era stata predisposta con cura, ma, come avviene di solito in Pakistan, la grossolanità dell'operazione - false annotazioni sul registro della polizia, prove scomparse, testimoni arrestati e intimiditi e l'assassinio di un poliziotto che temevano potesse parlare - faceva capire con tutta evi-

denza che la decisione di giustiziare il fratello del primo ministro era stata presa ai massimi livelli». Quando la figlia quattordicenne di Murtaza, Fatima, telefonò alla zia Benazir per chiedere per quale ragione venivano arrestati i testimoni - invece di arrestare gli assassini di suo padre - Benazir, stando a quanto riferito da Fatima, le avrebbe detto: «senti, sei molto giovane. Sono cose che non puoi capire». O per lo meno questo è quanto l'articolo di Tariq Ali ci induce a credere. Ma su tutto aleggia il terribile e tremendo potere dell'Isi del Pakistan, l'Inter Services Intelligence. Questo organismo di notevoli dimensioni - cor-

può usare per avviare i colloqui con i nemici dell'America quando si sente minacciato o vuole esercitare pressioni sull'Afghanistan o desidera placare gli "estremisti" e i "terroristi" che opprimono George Bush. E a questo proposito non dimentichiamo che Daniel Pearl, il giornalista del *Wall Street Journal* decapitato dai suoi sequestratori islamici a Karachi, fissò il fatale appuntamento con i suoi futuri assassini dall'ufficio del comandante dell'Isi. Il libro «Talebani» di Ahmed Rashid fornisce la prova schiacciante della ragnatela di corruzione e violenza dell'Isi. Leggetelo e capirete meglio tutti gli avvenimenti di questi

**Le tv ci hanno detto che i membri del PPP urlavano "assassino" a Musharraf perché non aveva protetto Benazir. Sbagliato: gridavano perché sono convinti che l'abbia fatta uccidere lui**

rotto, venale e brutale - lavora per Musharraf. Ma lavorava - e lavora ancora - per i talebani. E lavora anche per gli americani. In realtà lavora per tutti. Ma è la chiave che Musharraf

giorni. Ma torniamo alla vulgata ufficiale. George Bush ha annunciato giovedì che «non vedeva l'ora» di parlare con il suo vecchio amico Musharraf. Naturalmente avreb-



bero parlato di Benazir. Certamente non avrebbero parlato del fatto che Musharraf continua a proteggere un suo vecchio conoscente - un certo Khan - che ha passato tutti i segreti nucleari del Pakistan a Libia e Iran. Ma vediamo di lasciare fuori da questa vicenda questo aspetto dell'"asse del male". Ovviamente, quindi, ci è stato chiesto di concentrarci una volta ancora sugli "estremisti" e sui "terroristi" e non su come si sentivano molti pakistani subito dopo l'assassinio di Benazir Bhutto. Dopo tutto non ci vuole molte a capire che le odiate elezioni che pendevano sul capo di Musharraf

sarebbero state probabilmente rinviate a tempo indeterminato se il principale avversario politico fosse stato liquidato prima che i pakistani si recassero alle urne. E allora percorriamo questo filo logico come avrebbe fatto l'ispettore Ian Blair nel suo taccuino da poliziotto prima di diventare il capo di Scotland Yard. Domanda: chi costringeva Benazir Bhutto a rimanere a Londra e cercava di impedire il suo ritorno in Pakistan? Risposta: il generale Musharraf. Domanda: Chi ha ordinato questo mese l'arresto di migliaia di seguaci di Benazir Bhutto? Risposta: il generale Mushar-

raf. Domanda: Chi ha decretato questo mese la legge marziale? Risposta: il generale Musharraf. Ebbene sì. È proprio così. Vedete qual è il problema? Ieri i nostri paladini della televisione ci hanno detto che i membri del Partito Popolare pakistano urlavano «assassino» a Musharraf perché non aveva garantito misure di sicurezza adeguate per proteggere Benazir Bhutto. Sbagliato. Gli gridavano «assassino» perché sono convinti che l'abbia fatta uccidere lui.

© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

**A BUON DIRITTO** Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

**Cronaca di una paura immaginaria**

**A**lcuni quotidiani, nelle loro pagine online, hanno chiesto ai lettori di indicare la parola che più di altre descrive o riassume il senso dell'anno che sta per finire. Ed ecco saltar fuori il "bamboccioni" di Padua Schioppa, la "casta" di Stella e Rizzo; e poi "mutui", "clima", "Rom", "carovita" e altre ancora. Tentati dal giuoco, con fini però poco ludici, crediamo che una parola che ben descrive i primi anni di questo millennio, nelle democrazie occidentali, possa essere "insicurezza". Un termine questo che per molti aspetti include la maggior parte delle indicazioni venute dai frequentatori di quei siti; che per altri, ben più complessi, rimanda a questioni esistenziali e antropologiche; e che, sopra ogni cosa, spiega, e al contempo reclama interpretazione, di questo tempo fatto di ansie, minacce percepite, incertezze sull'oggi e sul domani.

Oggi, su quella condizione, si addensano paure motivate e inconsistenti, si accumula un capitale personale e sociale di stress, così che la precarietà della condizione umana finisce per essere percepita più come minaccia imminente e forse imminente - proveniente dall'esterno - che come dato naturale. Facile, d'altronde, se i fattori ansiogeni, di minaccia (presunta o effettiva), naturali non sono. Una recente ricerca, «Indagine sul sentimento e sul significato di sicurezza in Italia», realizzata dalla Demos e curata da Ilvo Diamanti, sottolinea una serie di dati interessanti: di come le nostre paure vengano sempre più frequentemente proiettate su fattori al di fuori della portata di controllo e intervento dell'individuo. E di come, parallelamente, si sia spaventati tanto da dinamiche globali quanto da minacce a noi potenzialmente molto prossime. Emerge che la distruzione dell'ambiente rappresenta l'an-

goscia maggiore per quasi il 60% degli italiani; e risulta come la paura per il futuro dei propri figli (46% degli intervistati) e la paura di attentati terroristici (quasi il 40%) siano poi gli altri principali fattori di insicurezza. A seguire, la paura della povertà e della malattia; e preoccupazioni, variegata per frequenza nelle diverse fasce anagrafiche e nei distinti gruppi sociali, come poter un giorno percepire una pensione. E la paura della criminalità? Non è scomparsa, anzi. Crescono la paura di furti, rapine, borseggi; nove persone su dieci pensano che la criminalità in Italia sia aumentata (ma solo cinque su dieci che ciò sia avvenuto anche a livello locale, nel loro luogo di vita). Insomma; cresce la percezione di paura, nel suo complesso, e si nutre di preoccupazione per i cambiamenti globali in corso (maggioremente sentiti nell'elettorato di centrosinistra) e per fat-

tori di ordine economico e riguardanti l'incolumità fisica (questi ultimi più presenti nell'elettorato di centrodestra). La ricerca in questione mette in luce alcuni comportamenti e orientamenti che sembrano direttamente correlati a tali percezioni. Ecco dunque che il 44% degli italiani ha già blindato porte e finestre della propria abitazione, e che un altro 10% conta di farlo presto; ecco che un italiano su tre difende la propria casa con sistemi di allarme (anche qui, un restante 14% vorrebbe installarne uno prossimamente); l'8% degli intervistati, poi, dichiara di possedere un'arma e un altro 4% vorrebbe acquistarla. E molti, più in generale, chiedono un maggior controllo delle città e del territorio: l'89% degli intervistati sarebbe d'accordo ad «aumentare la presenza della polizia nelle strade e nei quartieri»; l'86% è favorevole «all'aumento di sorveglianza degli spazi pubblici attraverso telecame-

re», che emergono come lo strumento di controllo più apprezzato. E sale la paura dello straniero: il 47% degli italiani (è il dato più alto registrato in tal senso negli ultimi 10 anni) vede negli immigrati una minaccia; il 55% guarda con favore alle ordinanze dei sindaci contro lavavetri e venditori abusivi; un italiano su quattro ritiene che i campi rom vadano «sgomberati e basta» (ovvero, evacuati senza bisogno di misure ulteriori di collocamento delle persone sfollate). Siamo un Paese spaventato, dunque. Impegnativo, e tuttavia necessario, comprendere il perché. Certo esistono fattori concreti e tangibili, dalla precarietà nel mondo del lavoro al peggioramento della qualità ambientale, dal caro prezzi alla disoccupazione. Ma ci sono anche altre spiegazioni, che hanno a che fare con un intreccio perverso di informazione tutta giocata sui registri del noir (per così dire) e sull'azione, irruenta e costante, di una politica che fa della paura collettiva una risorsa elettorale, proprio come il mercato dei beni di consumo ne fa una risorsa

economica. Comprensibile, ad esempio, che il pensiero del terrorismo spaventi. Più difficile credere che questa paura sia giustificata in un paese in cui l'eversione nazionale è poca cosa; e in cui il terrorismo internazionale non ha mai colpito. Perché gli italiani non temono le morti sul luogo di lavoro o le morti da incidenti stradali, assai più prossime, possibili e ingenti, di qualsivoglia attentato? Cosa sta cambiando in un paese che si dice disposto persino a essere spiato, ripreso costantemente da telecamere in ogni dove, pur di sentirsi al sicuro? E perché si continua a vedere nella criminalità una marea montante e una minaccia sempre più diffusa? Basterebbe analizzare i dati presentati dall'ultimo rapporto del Viminale sulla sicurezza per comprendere che in Italia certi allarmi sono ingiustificati (ancorché, certamente, il numero dei reati registrati annualmente meriti di essere abbattuto). Basterebbe pensare a come si vadano divaricando i dati relativi ai reati commessi e la percezione collettiva dei fattori

di rischio che vengono dal crimine per imporre una discussione non superficiale sui dati di questa e di altre ricerche. Nel 2006, ad esempio, gli omicidi commessi nel paese sono stati 621, mentre nel 1991 erano 1901; il tasso di omicidi nel nostro Paese, oggi, è sensibilmente più basso di quello registrato in Paesi come la Finlandia o l'Olanda; parimenti, in Italia si rubano meno veicoli a motore di quanti se ne rubino in Francia, Danimarca, Svezia e Inghilterra; si registrano meno furti in appartamento di quanti se ne hanno in Svizzera, Danimarca, Francia, Belgio. L'elenco potrebbe continuare, lungo e forse sorprendente. Pure, il dato centrale è che dai primi anni 90 ad oggi va aumentando la percentuale di italiani che si sentono quotidianamente minacciati da una pluralità di fattori di allarme. Alcuni reali, altri remoti, taluni quasi immaginari. Una buona politica e una buona cultura sono quelle che riescono a ridurre al minimo almeno quest'ultima categoria.

Scrivere a  
[abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)